

TESTI DI GIOSUE' CARDUCCI

Le prime tre poesie furono musicate dalla contessa Silvia Baroni Pasolini Zanelli.

Da RIME NUOVE (1906) Libro III

Poesia 1
(VIL.) DISPERATA

Su 'l caval della Morte Amor cavalca
E traesi dietro catenato il cuore:
Ma il cuor s'annoia tra la selva calca
Sdegnoso di seguire il vil signore.
I lacci spezza e glie li gitta in faccia
Sorgendo con disdegno e con minaccia:
- Giù da la sella, Amor, poltrone iddio!
Io sol ti feci, e tu se' schiavo mio.

Signor ti feci nel pensier mio vano,
Schiavo ti rendo nel pensier mio forte:
tutte le briglie io voglio a la mia mano:
A me il nero cavallo de la Morte! -
E monte e sprona il cavalier ardito
Salutando co 'l cenno l'infinito.
E sotto il trotto del cavallo nero
Rimbomba il mondo come un cimitero.

Poesia 2
(XLV.) VIGNETTA

La stagion lieta e l'abito gentile
Ancor sorride a la memoria in cima
E il verde colle ov'io la vidi prima.

Brillava a l'aere e a l'acque il novo aprile,
piegavan sotto il fiato di ponente
le fronde a tremodar soavemente.

Ed ella per la tenera foresta
Bionda cantava al sole in bianca vesta.

Poesia 3

(XLVIII.) PASSA LA NAVE MIA¹

Da H.Heine's Verschiedene

Passa la nave mia con vele nere,
Con vele nere pe 'l selvaggio mare.
Ho in petto una ferita di dolore,
Tu ti diverti a farla sanguinare.
E', come il vento, il perfido tuo core,
E sempre qua e là presto a voltare.
Passa la nave mia con vele nere,
Con vele nere pe 'l selvaggio mare.

Note:

1. Di questa canzoncina di Enrico Heine, come di molte altre sue, tutto lo spirito è nel motivo fantastico e popolare. Il solo merito della mia versione, se merito alcuno può avere, è del metro e dello stil popolare vecchio italiano ripreso a rendere il romantico tedesco del secolo XIX.

Da **RIME E RITMI (1898)**

Poesia 4

LA CHIESA DI POLENTA¹

Agile e solo vien di colle in colle
quasi accennando l'arduo cipresso.
Forse Francesca temprò qui li ardenti
occhi al sorriso?

Sta l'erta rupe, e non minaccia: in alto
guarda, e ripensa, il barcaiolo, torcendo
l'ala de' remi in fretta dal notturno
Adria: sopra

fuma il comignol del villan, che giallo
mesce frumento nel fervente rame
là dove torva l'aquila del vecchio
Guido covava.

Ombra d'un fiore è la beltà, su cui
bianca farfalla poesia volteggia:
eco di tromba che si perde a valle
è la potenza.

Fuga di tempi e barbari silenzi
vince e dal flutto de le cose emerge

sola, di luce a' secoli affluenti
faro, l'idea.

Ecco la chiesa. E surse ella che ignoti
servi morian tra la romana plebe
quei che fûr poscia i Polentani e Dante
fecegli eterni.

Forse qui Dante inginocchiossi? L'alta
fronte che Dio mirò da presso chiusa
entro le palme, ei lacrimava il suo
bel San Giovanni;

e folgorante il sol rompea da' vasti
boschi su' l mar. Del profugo a la mente
ospiti batton lucidi fantasmi
dal paradiso:

mentre, dal giro de' brevi archi l'ala
candida schiusa verso l'oriente,
giubila il salmo *In exitu* cantando
Israel de Aegypto.

Itala gente da le molte vite,
dove che albeggi la tua notte e un'ombra
vagoli spersa de' vecchi anni, vedi
ivi il poeta.

Ma su' dischiusi tumuli per quelle
chiese prostesi in grigio sago i padri,
sparsi di turpe cenere le chiome
nere fluenti

al bizantino crocefisso, atroce
ne gli occhi bianchi livida magrezza,
chieser mercé de l'alta stirpe e de la
gloria di Roma.

Da i capitelli orride forme intruse
a le memorie di scalpelli argivi,
sogni efferati e spasimi del bieco
settentrione,

imbestiati degeneramenti
de l'oriente, al guizzo de la fioca
lampada, in turpe abbracciamento attorti,
zolfo ed inferno

goffi sputavan su la prosternata

gregge: di dietro al battistero un fulvo
picciol cornuto diavolo guardava
e subsannava.

Fuori stridea per monti e piani il verno
de la barbarie. Rapido saetta
nero vascello, con i venti e un dio
ch'ulula a poppa,

fuoco saetta ed il furor d'Odino
su le arridenti di due mari a specchio
moli e cittadi a Enosigeo le braccia
bianche porgenti.

Ahi, ahi! Procella d'ispide polledre
àvare ed unne e cavalier tremendi
sfilano: dietro spigolando allegra
ride la morte.

Gesú, Gesú! Spalancano fa tetra
bocca i sepolcri: a' venti a' nemi al sole
piangono rese anch'esse de' beati
màrtiri l'ossa.

E quel che avanza il Vínilo barbuto,
ridiscendendo da i castelli immuni,
sparte — reliquie, cenere, deserto —
con l'alabarda.

Schiavi percossi e dispogliati, a voi
oggi la chiesa, patria, casa, tomba,
unica avanza: qui dimenticate,
qui non vedete.

E qui percossi e dispogliati anch'essi
i percussori e spogliatori un giorno
vengano. Come ne la spumeggiante
vendemmia il tino

ferve, e de' colli italici la bianca
uva e la nera calpestata e franta
sé disfacendo il forte e redolente
vino matura;

qui, nel conspetto a Dio vendicatore
e perdonante, vincitori e vinti,
quei che al Signor pacificò, pregando,
Teodolinda,

quei che Gregorio invidiava a' servi
ceppi tonando nel tuo verbo, o Roma,
memore forza e amor novo spiranti
fanno il Comune.

Salve, affacciata al tuo balcon di poggi
tra Bertinoro alto ridente e il dolce
pian cui sovrasta fino al mar Cesena
donna di prodi,

salve, chiesetta del mio canto! A questa
madre vegliarda, o tu rinnovellata
itala gente da le molte vite,
rendi la voce

de la preghiera: la campana squilli
ammonitrice: il campanil risorto
canti di clivo in clivo a la campagna
Ave Maria.

Ave Maria! Quando su l'aure corre
l'umil saluto, i piccioli mortali
scovrono il capo, curvano la fronte
Dante ed Aroldo.

Una di flauti lenta melodia
passa invisibil fra la terra e il cielo:
spiriti forse che furon, che sono
e che saranno?

Un oblio lene de la faticosa
vita, un pensoso sospirar quïete
una soave volontà di pianto
l'anime invade.

Taccion le fiere e gli uomini e le cose,
roseo 'l tramonto ne l'azzurro sfuma,
mormoran gli alti vertici ondegianti
Ave Maria.

(luglio 1897)

Note

1. La chiesa di San Donato in Polenta, ricordata già in un documento del 976, è costruzione del sec. viii. Volevasi or fa pochi anni abatterla al suolo per farne una nuova: se non che don Luigi Zattini, intelligente e amoroso arciprete, n'ebbe avvertito il cav. Antonio Santarelli ispettore degli scavi e monumenti nella provincia di Forlì. Il quale diè primo al pubblico notizie dell'antica chiesa (1890); e subito appresso ne discorse ampiamente alla Deputazione storica romagnola Corrado Ricci. E della chiesa e della ròcca polentana che le sorgea vicino scrisse di nuovo il Ricci nell' *Ultimo rifugio di Dante* (1891), e una veduta ne ha inserito assai bella nel bellissimo Dante illustrato pubbl. in Milano da Ulr. Hoepli (1898). A istanza

dell'arciprete Zattini, del cav. Santarelli, del conte Cilleni-Nepis ispettore delle scuole, del prof. Raffaello Zampa, il Comune e la Mensa vescovile di Bertinoro e la Provincia di Forlì cominciarono a pensare e provvedere pe' restauri. Ricordo che nella seduta 20 dec. 1889 del Consiglio provinciale, venuta in discussione la spesa per la chiesa polentina, opponendo alcuno non doversi gittare denaro del pubblico per conservare chiese quando il meglio sarebbe buttar giù quelle anche in piedi, Aurelio Saffi, il nobilissimo mazziniano che presiedeva l'adunanza, parlò da quell'uomo colto e savio che era, e disse fra l'altro "Quale italiano non vorrà conservata e onorata una chiesa dove Dante [p. 1060 modifica]pregò?„ Allora tutti quei repubblicani votarono la spesa per San Donato di Polenta. Che fu dichiarato dal Governo monumento nazionale; e cominciarono i lavori de' restauri; e vennero in aiuto alla spesa il Ministero dell'istruzione e quello dei culti; dei benefattori, come dicono, privati, ricordo la contessa Silvia Baroni Pasolini, il comm. Francesco Torraca, l'arcipr. Ricci di Consercole, i parocchiani di Polenta e quel buon don Zattini che non ha poi molto grassa prebenda. Restaurati furono il tetto, le navate destra e centrale, l'abside centrale, la cripta: rimane da restaurare l'abside a destra di chi entra e da ricostruire il campanile. Da un articolo nel *Cittadino* di Cesena (13 giugno 1897) dell'avv. Nazzareno Trovanelli, buon cittadino e buon letterato, di cui sono notevoli parecchie traduzioni dal Tennyson e dal Longfellow, riproduco qui, a schiarimento de' miei versi, alcuni passi. — "Le colonne della chiesa, grosse, rotonde, a strati di mattoni e di conci, sono coronate da capitelli che formano la parte più importante e caratteristica dello storico monumento. — Sono — scrive il cav. Santarelli — scolpiti in pietra locale, alcuni cubiformi, altri a dadi, con facce smussate variamente ornate con foglie convenzionali, disegni geometrici, intrecci bizzarri di tenie, figure grottesche di uomini e animali, a tutto rilievo molto basso e rude. — Certe figure, piuttosto di scimmioni che d'uomini, una specie d'ippogrifo, un orribile granchio di mare, fermano specialmente l'attenzione,,. — "Del castello non restano che laceri avanzi sui quali è addossata una squallida casa colonica. Fu Dante al Castello polentino? Pregò egli nella piccola chiesa? Nessun documento l'attesta, ma nulla lo rende inverosimile.... La leggenda che qualche volta erra, ma talvolta integra e riassume la storia, lo crede; e vuole ancora che Francesca.... salisse quassù e ad un cipresso che sorge solitario sopra uno di questi poggi e domina tutta la vallata intorno e si vede a grande distanza (forse sostituito ad altri ivi posti successivamente) si dà ancora la poetica intitolazione di *cipresso di Francesca*,,. [p. 1061 modifica]Al v. 24 della pag. 1012 osai fare italiano il verbo latino *subsannare*, che s'intende benissimo nella volgata versione della Bibbia: "Sprevit te et subsannavit te virgo filia Sion,, [Reg. iv xix 21]. Altri scrittori ecclesiastici l'usarono: *Tertulliano*, *adv. Judaeos* xi; san Girolamo, *epist.* lx: ma l'ha anche Nemesiano, *fragm. de aucup.*, "et rauca subsannat voce magistri Consilium,,. Il *Forcellini* interpreta *beffeggiare*, *dileggiare* "sanna irrideo,,; e *sanna* "proprie est distortio vultus quae fit diductis labiis, ora hiant, corrugata facie et ostentatione dentium,,; e l'hanno *Giovenale* vi 306 e *Persio* i 61. Il *Tommaseo* nel suo *Dizionario della lingua italiana* registra "Sossannare, far le boccacce,, dal volgarizzamento toscano e del trecento del Trattato contro l'avversità della fortuna di Arrigo da Settimello. Il vecchio cipresso, che sorgeva dal colle di Conzano, fu colpito e atterrato dal fulmine nel pomeriggio del 21 luglio 1897: un altro ne fu piantato nel luogo il 26 ottobre

POESIE DI MARINO MORETTI

Poesia 1 **CHE VALE?**

Chinar la testa che vale,
che vale fissare il sole
e unir parole a parole
se la vita è sempre uguale?

Si discorre d'avvenire?
Si rammemora il passato?
Chi è vivo deve morire,
chi è morto è bell'e spacciato!

Poeti, dolci fratelli,
perchè far tanto susurro
se un lembo di cielo è azzurro,
se son biondi dei capelli?

Un po' d'azzurro (che vale?)
ed un po' d'oro, un riflesso
d'oro... Ma il mondo è lo stesso,
ma la vita è sempre uguale!

Non c'è nè duolo, nè gioia,
non c'è nè odio, nè amore:
nulla! Non c'è che un colore:
il grigio; e un tarlo: la noia.

Chinar la testa che vale?
Che vale fissare il sole?
Ciò che vorresti non vuole
quei ch'è più forte, o mortale!

Non c'è nè duolo, nè gioia,
non ci son luci, nè ombre:
il grigio, il grigio che incombe
sui cuori, e il tarlo: la noia!

Questa è la strada del bene,
questa è la strada del male:
star troppo a sceglier che vale?
Peuh! Quella che viene, viene!

Poesia 2
HORTULUS

Io non odo i miei passi sul tappeto
d'erba su cui m'aggio
contenendo il più piccolo respiro
come per cura d'essere discreto.

Ricordare è qui dolce. Ogni fil d'erba
potrebbe ricordare
ché molto sa. Quante memorie care
questo stretto recinto anche ci serba.

Qui si può amare e il crisantemo e il verme
e il vaso della menta.

l'ultimo cespo e la corolla spenta,
la foglia secca e le fogliette inferme.

Esser qui sempre come un'ombra, come
un'indistinta forma di passante;
restare fra le piante
non più di un'ombra, che, fra tante, ha un nome.

(da Poesie scritte col lapis, 1910)

Poesia 3
RINUNZIA

Dolce la sera rimaner qui soli
nella penombra della stanza, presso
i vetri, e non parlar, neppur somnesso,
e non guardar neppur gli ultimi voli!

Immobili restare al proprio posto
dopo una lunga disputa, e dal cuore
sentir morire l'ultimo rancore
e il rancore più vecchio e più nascosto.

Sentirci presi da una tenerezza
che non ha pause e non ha più parole,
ma che è tepida e dolce come un sole
primaverile, un bacio, una carezza!

[...]

Passar così tutta la vita! È sera:
l'ombra... il silenzio... il tedio... Più nulla.
Che importa? È così vana e così brulla
la vita, per un po' di primavera!

Viviamola nell'ombra: è forse meglio,
e forse, mamma, ci si vuol più bene
se un desiderio vigile ci tiene
di non pensare al prossimo risveglio!

Roseo di peschi, bianco di susini,
cielo lucente... Non ricordi tu?
Non ti par che il ricordo ne sia più
tepido di quei tepidi mattini?

Occhi mortali illusi da un colore
primaverile, da uno sfondo azzurro!
Cuori mortali illusi da un susurro
di fuchi d'oro, d'incognito cuore!

Nulla. Noi nella nostra ombra romita
sentiam che tutto è inutilmente come
se fosse solo una parola, o un nome
breve, di quattro lettere, la vita.

(da *Poesie 1905-1914*, 1919)

Poesia 4
L'ASSENZA

Estroso, un po' arrogante,
talvolta mi son detto:
«Se scrivi con diletto
non sei un dilettante?»
Sì, certo, un dilettante,
altro non sono. Voglio
restare col mio orgoglio,
più che estraneo, distante.

Scrivo per mio diletto,
scrivo come per gioco
e m'importa ben poco
se sono o non son letto.
Eccomi acre, imprudente
come quando ero a scuola
e una sola parola
mi definiva: «Assente».

(Da *L'ultima estate*, 1969)

Poesia 5
IL TEMPO

«Il tempo non ha più nessun valore
per me. Passa o si ferma,
ma niente di notevole conferma.
È sconfitta la danza delle ore.
Si ferma il tempo e non ricorda nulla.
Se ne va, quasi frulla.»
«Talvolta cambia metro
scotendo un po' di polvere
e par che torni indietro
per offrirti un caffè.»
«No, non è verosimile
che proprio il tempo voglia bene a me.»

(da *Le poveracce*, 1973)

POESIE DI ALFREDO PANZINI

Alfredo Panzini (Senigallia, 31 dicembre 1863 – Roma, 10 aprile 1939) è stato uno scrittore, critico letterario, lessicografo e docente italiano. Poesie giovanili scritte appena diciasettenne.

Nato da padre romagnolo, medico condotto a Rimini, e madre marchigiana, trascorse buona parte della sua giovinezza a Rimini, per frequentare poi l'allora Convitto Nazionale Foscarini (oggi Liceo), a Venezia. Si laureò in Lettere a Bologna, avendo come maestri Giosuè Carducci e Francesco Acri.

Lessicografo, fu tra i compilatori del noto *Dizionario Moderno*, edito da Hoepli nel 1905^[1]. Panzini raccolse una vastissima e significativa messe di neologismi scientifici, giornalistici e di costume.

Nel 1925 fu tra i firmatari del Manifesto degli intellettuali fascisti, redatto da Giovanni Gentile.

Fu per quarant'anni professore del Liceo ginnasio statale Terenzio Mamiani di Roma e nel 1929 divenne accademico d'Italia.

Morì a Roma nell'aprile 1939 e fu sepolto, secondo il suo desiderio, a Canonica di Santarcangelo, in Romagna.^[2]

Era solito passare la villeggiatura estiva nella casa di Bellaria-Igea Marina, località balneare in Provincia di Rimini.^[3] Per ricordare lo scrittore, il comune romagnolo gli ha intitolato la scuola media comunale e una delle vie principali.

Poesia 1

Poesia

Stella che a te mi chiami
Stella del viver mio
Ti seguirò dovunque
Madre parenti addio!
(Panzini 11 ottobre 1880)

Poesia 2

Poesia

Tutto ritornerà con il nuovo anno
E l'erbe e i fiori spunteranno nel prato.

E quando in ciel verrà tepido il sole
E quando tutto parlerà d'amore
Quando al margin del rio verranno le viole
Anche la speme a noi verrà nel core.

Si tornerà la speme e l'allegria
La luna tornerà dai bianchi rai
Sol che mi dica o Carminiella mia
Sol che mi dica non morrai
(Panzini 20 ottobre 1880)

Poesia 3

Sonnet. "Come Tortorella"

Noi sedavamo in riva alla marina
Lei guardava la luna, io lei guardava;
A tratto tratto come sospirava
E mi sentia una lagrima vicina
O aveste visto come era carina,
Un ricciolo castagno le ombreggiava
La fronte, mi pareva 'na madonnina
Baciar l'avrei voluto e non l'osava
Alfin col braccio le passai la vita
Ed essa a me si volse trasalendo
Fai come tortorella sbigottita
"la mamma...!" disse e si feci di fiamma
Ed io a lei mestamente sorridendo
Dimmi sai tu perché la mamma è mamma?"
(A. Panzini 18 ottobre 1880)

Poesia 4

SERE D'INVERNO.....

La sera per me gli è un gran diletto
Dopo uno studio lungo e faticoso
Andar nella stanzina dove è il letto
Che mi invita alla pace ed al riposo

Il tempo è tetro rigido e piovoso
O riposo! Riposo benedetto,
O della stanza mia mondo grazioso
O pace del mio povero intelletto!

Poesia 5

E MI RISPOGLIO...

E mi spoglio in un lampo, e mi sproffondo
Rabbrividendo sotto le lenzuola
Dove mi pare d'obliare il mondo

Poi al calduccio tornano i pensieri
O piuttosto una brama ardente e sola
Della mia bella dalli occhioni neri
(A. Panzini 27 novembre 1881)

POESIE DI GIOVANNI PASCOLI

Dai "Canti di Castelvecchio" (Bologna, Zanichelli 1903)

Poesia 1 **La mia sera**

1. Il giorno fu pieno di lampi;
2. ma ora verranno le stelle,
3. le tacite stelle. Nei campi

4. c'è un breve gre gre di ranelle.
5. Le tremule foglie dei pioppi
6. trascorre una gioia leggiera.
7. Nel giorno, che lampi! che scoppi!
8. Che pace, la sera!

9. Si devono aprire le stelle
10. nel cielo sì tenero e vivo.
11. Là, presso le allegre ranelle,
12. singhiozza monotono un rivo.
13. Di tutto quel cupo tumulto,
14. di tutta quell'aspra bufera,
15. non resta che un dolce singulto
16. nell'umida sera.

17. È, quella infinita tempesta,
18. finita in un rivo canoro.
19. Dei fulmini fragili restano
20. cirri di porpora e d'oro.
21. O stanco dolore, riposa!
22. La nube nel giorno più nera
23. fu quella che vedo più rosa
24. nell'ultima sera.

25. Che voli di rondini intorno!
26. che gridi nell'aria serena!
27. La fame del povero giorno
28. prolunga la garrula cena.
29. La parte, sì piccola, i nidi
30. nel giorno non l'ebbero intera.
31. Nè io... e che voli, che gridi,
32. mia limpida sera!

33. Don... Don... E mi dicono, Dormi!
34. mi cantano, Dormi! sussurrano,

35. Dormi! bisbigliano, Dormi!
36. là, voci di tenebra azzurra...
37. Mi sembrano canti di culla,
38. che fanno ch'io torni com'era...
39. sentivo mia madre... poi nulla...
40. sul far della sera.

Poesia 2

Il poeta solitario

O dolce usignolo che ascolto
(non sai dove), in questa gran
pace cantare cantare tra il folto,
là, dei sanguini e delle acace;
t'ho presa—perdona, usignolo—
una dolce nota, sol una,
ch'io canto tra me solo solo,
nella sera, al lume di luna.

E pare una tremula bolla
tra l'odore acuto del fieno,
un molle gorgoglio di polla,
un lontano fischio di treno. . .
Chi passa, al morire del giorno,
ch'ode un fischio lungo laggiù
riprende nel cuore il ritorno
verso quello che non è più.
Si trova al nativo villaggio,
vi ritrova quello che c'era:
l'odore di mesi-di-maggio
buon odor di rose e di cera.

Ne ronzano le litanie,
come l'api intorno una culla:
ci sono due voci sì pie!
di sua madre e d'una fanciulla.
Poi fatto silenzio, pian piano,
nella nota mia, che t'ho presa,
risente squillare il lontano
campanello della sua chiesa.
Riprende l'antica preghiera,
ch'ora ora non ha perchè;
si trova con quello che c'era,
ch'ora ora ora non c'è.

Chi sono? Non chiederlo. Io piango,
ma di notte, perch'ho vergogna.
O alato, io qui vivo nel fango.
Sono un gramo rospo che sogna

Dalla raccolta **MYRICA**:

Poesia 3

La civetta

Stavano neri al lume della luna
gli erti cipressi, guglie di basalto,
quando tra l'ombra svolò rapida una
ombra dall'alto:

orma sognata d'un volar di piume,
orma di un soffio molle di velluto,
che passò l'ombra e scivolò nel lume
pallido e muto;

ed i cipressi sul deserto lido
stavano come un nero colonnato,
rigidi, ognuno con tra i rami un nido
addormentato.

E sopra tanta vita addormentata
dentro i cipressi, in mezzo alla brughiera
sonare, ecco, una stridula risata
di fattucchiera:

una minaccia stridula seguita,
forse, da brevi pigolii sommessi,
dal palpitare di tutta quella vita
dentro i cipressi.

Morte, che passi per il ciel profondo,
passi con ali molli come fiato,
con gli occhi aperti sopra il triste mondo
addormentato;

Morte, lo squillo acuto del tuo riso
unico muove l'ombra che ci occulta
silenziosa, e, desta all'improvviso
squillo, sussulta;

e quando taci, e par che tutto dorma
nel cipresseto, trema ancora il nido
d'ogni vivente: ancor, nell'aria, l'orma
c'è del tuo grido.

Poesia 4

I gigli

Nel mio villaggio, dietro la Madonna
dell'acqua, presso a molti pii bisbigli,
sorgono sopra l'esile colonna
verde i miei gigli:

miei, ché a deporne i tuberi in quel canto
del suo giardino fu mia madre mesta.
D'altri è il giardino: di mia madre (è tanto!...)
nulla piú resta.

Sono tanti anni!... Ma quei gigli ogni anno
escono ancora a biancheggiar tra folli
cesti d'ortica; ed ora... ora saranno
forse già còlti.

Forse già sono su l'altar, lì presso,
a chieder acqua, or ch'è mietuto il grano,
per il granturco: e nel pregar sommesso
meridiano,

guardando i gigli, alcuna ebbe un fugace
ricordo; e chiede che Maria mi porti
nella mia casa, per morirvi in pace
presso i miei morti.

Poesia 5

Il tuono

1. E nella notte nera come il nulla,
2. a un tratto, col fragor d'arduo dirupo
3. che frana, il tuono rimbombò di schianto:
4. rimbombò, rimbalzò, rotolò cupo,
5. e tacque, e poi rimareggiò rinfranto,
6. e poi vanì. Soave allora un canto
7. s'udì di madre, e il moto di una culla.